

Micronazioni

Un giro del mondo tra i principati fai-da-te

Genova multi-etnica

Prove di integrazione tra i carrugi di via Prè

mondo
migranti

BCC
CREDITO COOPERATIVO
LA MIA BANCA È DIFFERENTE.

VITA

www.vita.it

6 gennaio 2012 - numero 1

€ 2,50

Elio De Capitani, presidente e direttore artistico del Teatro dell'Elfo di Milano. Fondato nel 1973 da Gabriele Salvatores, è il primo teatro in Italia a scegliere la formula dell'impresa sociale

ISSN 1123-6760
20001
9 1771123 676007

L'Elfo, uno dei teatri privati italiani di maggior successo, sceglie di diventare impresa sociale. A Vita in esclusiva raccontano il perché. Intanto in Europa, la Commissione dà il via libera al finanziamento voluto dal premier Cameron per le start-up sociali. Il 2012 sarà l'anno della svolta

Impresa sociale Che spettacolo!

ISTITUTO CORTIVO: diventa protagonista nel sociale.

www.cortivo.it

ISTITUTO  CORTIVO
CENTRO DI FORMAZIONE

POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/03 (CONV. L. 46/04) ART. 1, COMMA 1 DCG - MILANO - STAMPATO SU CARTA RICICLATA AL 100% E CONFEZIONATO IN BIOPLASTICA WATER-BI

Andrea Frazzetta

**impresa
sociale
2012**

Una novità in scena

Il teatro è un'impresa sociale. Così l'Elfo ha lanciato la sfida

120mila spettatori nel 2011, fucina di storici talenti (Salvatores, Bisio, Orlando) e di giovani da premio. Ma soprattutto il primo teatro che ha scelto di essere impresa sociale. Cioè, spiega Elio De Capitani, essere «un teatro gestito come un'impresa che svolge una funzione pubblica»

di **Riccardo Bonacina**

DA NEPPURE DUE ANNI IL TEATRO DELL'ELFO ha traslocato nella più grande via commerciale di Milano, in corso Buenos Aires, 1.200 metri per 350 negozi. Si è insediato in uno spazio importante e multifunzionale, le tre sale del recuperato Teatro Puccini, concesse dal Comune con convenzione ventennale alla cooperativa teatrale nata nel 1973. Eppure, il Teatro dell'Elfo non smette di mordere futuro. Il 13 ottobre scorso, infatti, è arrivata l'iscrizione, nell'apposito registro della Camera di Commercio, come impresa sociale. Così, una delle più importanti cooperative

teatrali italiane, una storia lunga, generosa e generatrice, la compagnia da cui sono usciti Gabriele Salvatores, Claudio Bisio e Silvio Orlando, è diventata il primo teatro italiano a scegliere di accompagnare il proprio nome con la definizione di «impresa sociale».

Ne parliamo con Elio De Capitani, che è presidente e direttore artistico (insieme Ferdinando Bruni), e con Fiorenzo Grassi, direttore organizzativo. Siamo nella bella sede del Teatro Elfo-Puccini che la compagnia abita dal marzo 2010, e che i due mi mostrano con giusto orgoglio per gli spazi e per ciò che dentro vi accade. Con loro cerchiamo di capire cosa li ha condotti alla forma giuridica di impresa sociale e perché hanno deciso che fosse questa la definizione che regalava loro più futuro.

«Il primo pensiero, la prima intuizione, è del 2010, e dopo un anno di verifiche e di approfondimenti oggi siamo il primo teatro a diventare impresa sociale», spiega Fiorenzo Grassi, una vita ad occuparsi di tutto ciò che sta dietro le quinte della vita di una compagnia: organizzazione, bilanci, finanziamenti, rapporti con il pubblico. E rilancia: «Chissà, magari domani, visto che la legge lo permette, imbarcheremo anche altri soci, pubblici o

privati, che comunque non potranno determinare le nostre scelte, e questo è uno degli aspetti più interessanti della legge 155 del 2006. Oggi i soci sono 12 e tutti hanno condiviso questo passaggio da cooperativa teatrale in cui la mutualità è tutta indirizzata ai soci, a impresa sociale che allarga la mutualità a soggetti diversi e a tutte le persone coinvolte nei progetti». Rappresentante dei Teatri Stabili ad iniziativa privata riconosciuti dal ministero, presidente dell'Agis Lombardia oltre che direttore organizzativo dell'Elfo-Puccini, Grassi tocca presto il punto: «Il teatro è un'impresa: devi gestirlo come impresa, troppe volte invece ha vissuto e ancora vive di una totale dipendenza dai soldi pubblici, dei contribuenti. La nostra esperienza ci dice che è possibile disintossicarsi e vivere il teatro come un'impresa privata con finalità pubblica. Ecco perché l'abito di impresa sociale c'è sembrato il più adatto a noi».

Tre anime, un modello

Elio De Capitani, 58 anni, docente, attore e regista, al teatro è arrivato non ancora ventenne perché innamorato di Cristina Crippa, sua moglie e compagna di avventure sulla scena da 38 anni. «È vero», incalza, «abbiamo tre anime: l'anima del teatro pubblico riconosciuto dal ministero, l'anima della cooperativa da sempre, e ora l'anima da impresa sociale. Con modestia ma anche con orgoglio, credo che l'Elfo sia un nuovo modello di teatro pub-



blico, un modello alternativo anche a ciò che sta succedendo al Teatro Valle di Roma dove si sta puntando alla costituzione di una fondazione che secondo me è strada complicatissima, forse impraticabile, perché il teatro devi gestirlo come un'impresa e non come un'assemblea permanente». Per questo la scelta del Teatro dell'Elfo apre a una nuova concezione di teatro pubblico.

Il vero compito dello Stato

Spiega Fiorenzo Grassi: «Il modello di teatro pubblico che conoscevamo nel secolo scorso è alla fine. Il teatro pubblico deve cambiare perché è cambiato il concetto stesso di "pubblico". Non possiamo più identificarlo pensando al Piccolo Teatro del 1947 o degli anni 60 con Strehler e Grassi. Quello è un modello che non tiene più semplicemente perché è cambiato tutto. Il Piccolo Teatro va difeso come istituzione, ma il futuro non è più lì, lì c'è la storia che continuerà a ispirarci e con cui dobbiamo confrontarci. Ma se pensiamo a situazioni come le decine di teatri stabili sparsi per l'Italia, vediamo situazioni con strutture pesantissime per produrre qualcosa che poi sta in una città per una settimana o 10 giorni. Il teatro pubblico come istituzione finanziata quasi esclusivamente con soldi pubblici così come lo conoscevamo è finito, produce sprechi e spesso immoralità e non più arte e teatro. Lo Stato invece di svenarsi per tenerli in piedi deve favorire il loro cambiamento».

“ Troppe volte il teatro ha vissuto di una totale dipendenza dai soldi pubblici. È una formula che non ha futuro ”

Elfo, la storia

La compagnia dell'Elfo è stata fondata nel 1973 da Gabriele Salvatores e da un gruppo di registi e attori che ancora costituiscono l'anima della cooperativa: Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani, Corinna Agostoni, Cristina Crippa, Ida Marinelli e Luca Toracca. Agli esordi usò come palcoscenico i centri sociali, e a Salvatores (direttore fino al 1989) si affiancarono Claudio Bisio, Paolo Rossi e Silvio Orlando, Gigio Alberti e Bebo Storti. Nel '92 l'unione dell'attività di due teatri, Elfo e Portaromana, diede forza all'idea di un teatro d'arte contemporanea a Milano. Così l'Elfo, anche con formule innovative e popolari come "Invito a Teatro", iniziò a formare un pubblico diverso da quello di tutti gli altri teatri. Su www.vita.it un articolo di Elio De Capitani che racconta la storia dell'Elfo.



Andrea Frazzetta

commento

È la testimonianza che, nonostante tutto, la terza via è possibile

di Flaviano Zandonai

ALLORA NON È VERO CHE LA LEGGE SULL'IMPRESA SOCIALE è un fallimento perché è complicata da attuare, priva di incentivi e guardata con indifferenza dai governi e dalle principali organizzazioni di rappresentanza del terzo settore. O forse, più realisticamente, si potrebbe sostenere che, nonostante questi problemi, qualcosa si muove comunque. La storia del Teatro dell'Elfo - teatro d'arte, cooperativa e impresa sociale - mette bene in luce le spinte che muovono organizzazioni diverse ad assumere lo status di impresa sociale. La lettura dello Statuto svela, una volta tanto, le tappe del percorso. Non si tratta infatti di un articolato standard proposto da un notaio che va di fretta, o peggio di un copia/incolla preso da manuali, ma del tentativo di scrivere una vera e propria carta costituzionale dell'impresa. Un po' come sta facendo, proprio in questi giorni, il teatro Valle di Roma (*vedi articolo nella pagina seguente*). Una struttura "occupy" ante litteram che, come i seguaci di piazza Zuccotti a New York, non sta sulle barricate in attesa degli eventi ma si dà da fare cercando di cambiare le regole del gioco.

Come? Riscrivendole. E, anche in questo caso, ripartendo dallo Statuto secondo una procedura partecipata (anche on line) e ispirata, in questo caso dall'articolo 43 della Costituzione italiana. Quello, per capirci, che prevede la possibilità da parte dello Stato di effettuare espropri anche a favore di "comunità di lavori e utenti" qualora si tratti di beni e servizi con una chiara connotazione di "interesse generale". Lo statuto quindi che, tornando al Teatro dell'Elfo, esprime due grandi istanze. La prima di tipo metodologico: all'impresa sociale ci si arriva attraverso un percorso dove si combinano esperienze e identità diverse. Ancora oggi lo statuto dell'Elfo risente di un'impostazione mutualistica, tipicamente cooperativa dove sono stati aggiunti, quasi come innesti, riferimenti più espliciti all'impresa sociale: la generazione di benefici di interesse collettivo, la ricerca di partnership, prima che di finanziamenti, con l'ente pubblico, ecc.

La seconda istanza riguarda non tanto i principi ispiratori e i sistemi di regolazione, quanto piuttosto quello che si potrebbe definire l'*ethos* dell'impresa. In questo caso l'Elfo definisce la sua norma di vita attingendo al proprio oggetto sociale, cioè la produzione culturale. Inserisce infatti nello statuto una citazione di Albert Camus che fa derivare la cultura del lavoro dall'esercizio dei doveri di libertà. Ma con un'estensione interpretativa tutto sommato non sacrilega ci si può riferire anche ad una più generale "cultura d'impresa", soprattutto quando quest'ultima si dà obiettivi di tipo sociale.

La logica da bottega

Altrettanto diretto è Elio De Capitani: «Noi siamo una vera azienda, un teatro pubblico con la responsabilità patrimoniale privata, con la nostra scelta esaltiamo il concetto di funzione pubblica alla cui base ci sono i 120mila spettatori del 2011 e non più i contributi. Abbiamo nel nostro Statuto, all'art. 4 (*vedi box*), una frase di Camus per noi importante, tanto più oggi che siamo impresa sociale; la nostra storia si appoggia sull'equilibrio tra lavoro e cultura, le due cose si devono tenere e tutelare a vicenda: il lavoro la cultura e la cultura il lavoro, altrimenti diventiamo impresa burocratica in tre giorni.

In un anno diamo lavoro a 145 persone: attori, amministrativi e tecnici. Tra loro tanti giovani. Quest'anno abbiamo vinto il premio per il miglior attore under 30, con otto ragazzi protagonisti di *The history boys* di Alan Bennet (spettacolo che è valso all'Elfo anche altri premi: Ubu 2011, miglior attrice non protagonista, Ida Marinelli, e miglior spettacolo dell'anno, ndr). Abbiamo fatto 400 provini ipermeritocratici, abbiamo preso in compagnia 18 attori giovani e li abbiamo resi protagonisti mettendoli al lavoro, facendo bottega. Premiandoli con lavoro e visibilità: altrove i giovani sono invisibili.

Noi abbiamo una logica da bottega, scuola d'arte ma anche scuola d'impresa, perché cerchiamo di spiegare che la libertà sta innanzitutto nel rapporto con gli spettatori». ■

Uno Statuto ispirato da Camus

La chiave di volta è l'articolo 4. Che esalta i "doveri della libertà"

Ecco cosa prevede lo Statuto del "Teatro dell'Elfo S. C. Impresa sociale" all'Art. 4 - "Scopo e attività mutualistica".

■ La cooperativa non ha scopo di lucro, è disciplinata secondo il principio della mutualità senza fini di speculazione privata e si propone di realizzare finalità di interesse generale attraverso l'esercizio di attività economiche organizzate al fine della produzione e dello scambio di beni e servizi di utilità sociale in campo artistico, culturale e dei servizi annessi.

(...)

Principi ispiratori. «La libertà offende il lavoro e lo separa dalla cultura quando è fatta soprattutto di privilegi. Ma la libertà non è fatta soprattutto di privilegi, bensì è fatta di doveri. E nel momento stesso in cui ognuno di noi cerca di far prevalere i doveri della libertà sui privilegi, in quel momento la libertà ricongiunge il lavoro e la cultura e mette in moto una forza che è l'unica in grado di servire efficacemente la giustizia. Si può allora formulare molto semplicemente la regola della nostra azione, il segreto della nostra resistenza: tutto ciò che umilia il lavoro umilia l'intelligenza, e viceversa. La lotta rivoluzionaria, lo sforzo secolare di liberazione si definisce innanzitutto come duplice e incessante rifiuto dell'umiliazione». (Albert Camus)



Così ancora oggi, per noi. L'arte ci permette di essere liberi e di non essere liberi solo per noi stessi. Il patto tra lavoro e cultura è il principio guida del nostro essere, allo stesso tempo: teatro d'arte, cooperativa e impresa sociale.

(...)

La Cooperativa, pur avendo giuridicamente carattere privato, si ispira ai principi di un teatro come istituzione culturale di interesse pubblico, e mira ad ottenere dallo Stato e dagli Enti locali il riconoscimento di questa sua funzione attraverso Convenzioni o altre forme di rapporto, secondo quanto di volta in volta si riterrà più opportuno, purché restino salvi i principi di indipendenza e autonomia di cui al presente Statuto e all'art. 4, comma 3, del D.Lgs. N. 155 del 2006, qui testualmente riportato: "Le imprese private con finalità lucrative e le amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, non possono esercitare attività di direzione e detenere il controllo di un'impresa sociale". Tutte le attività sono esercitate in via stabile e principale, tali intendendosi - a mente dell'art. 1, comma 1, e dell'art. 2, comma 3, D.Lgs 155/2006 - quelle per le quali i relativi ricavi siano superiori al 70%.